Il presidente annuncerà soltanto oggi
la decisione presa con i suoi collaboratori
dopo due giorni di sofferte consultazioni
sulle opzioni proposte dal Pentagono

Ritirarsi con ordine o aumentare l'impegno?
L'opinione pubblica è per l'abbandono
Per ora partono altri duemila marines
L'Onu: «Niente scambi di prigionieri»

Clinton in Somalia lascia o raddoppia

«La nostra missione deve finire, ma con onore e senza caos»

«Via dalla Somalia, ma in modo onorevole». Dopo notti insonni, riunioni interminabili, Clinton punta a chiudere una vicenda che ormai puzzava di Vietnam. Le alternative offerte dai generali erano un ritiro o una risposta militare. Il presidente propende per la prima soluzione, ma intanto manda altri 2000 soldati e solo oggi annuncerà le sue decisioni. L'Onu: «Niente scambi di prigionieri»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dicono che Clinton non era riuscito a chiudere occhio nella notte. Ore e ore passate a scorrere gli ultimi rapporti dalla Cia e da Mogadiscio, a meditare le «opzioni» che gli erano state presentate con fredda e brutale professionalità dal generale dei marines Joseph Hoar, il successore di Schwarzkopf all'US Central command, in una riunione di emergenza alla Casa Bianca. Nel primo vertice, tenutasi a tarda notte, non appena il presidente era tornato a Washington dal viaggio interrotto in California, non erano riusciti a quagliare alcuna decisione. Clinton aveva riconvocato il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake, il segretario di Stato Christopher, il capo del Pentagono Les Aspin, i generali e gli altri principali consiglieri politici e militari ieri mattina presto. Ancora nulla di fatto, avevano deciso di aggiornarsi nuovamente per il pomeriggio. Non si sono occupati d'altro, non hanno trovato il tempo nemmeno per sentire e discutere il mesaggio televisivo di Eltsin.

Al termine di questa serie interminabile di riunioni, ieri Clinton si è limitato a dichiarare che gli Usa «sono ansiosi di chiudere con onore» in Somalia. Aggiungendo però che non vogliono «un ritorno al caos assoluto e alle terribili sofferenze che regnavano prima il nostro ruolo in Somalia». Ma solo oggi presenterà al paese, dopo essersi consultato col Congresso, le decisioni cui è giunto. Intanto dal Pentagono, a rafforzare l'idea che il ritiro non sarà affatto come la fuga da Saigon, viene la notizia che si apprestano ad inviare in Somalia altri 2.000 soldati.

«Il presidente è chiaramente turbato dallo stato degli sviluppi a Mogadiscio», il commento che sfugge ad uno dei presenti alle riunioni. Clinton stesso aveva dato idea del suo stato d'animo in un'intervista al Copley news Service: «Vengono i crampi allo stomaco nel vedere quelle immagini (del soldato prigioniero e dello scempio ai cadaveri trascinati per le strade), perché noi eravamo andati laggiù con solo l'intento di tenerli in vita». «Mi fa arrabbiare davvero», aveva aggiunto, non risparmiando nella collera una stoccata alla «struttura Onu», che «non fornisce più l'aiuto di cui abbiamo bisogno per proteggere i nostri».

Col passare delle ore diventava sempre più evidente l'angoscia anche personale sulla decisione più difficile che gli si è presentata da quando è alla Casa Bianca. Con il fantasma del Vietnam che si riaffaccia minaccioso da qualunque parte si guardi il caso Somalia. L'opinione pubblica schierata per il disimpegno. E il Congresso che gli soffia sul collo denunciando «incompetenza» e «indecisione». Una riunione alla Casa Bianca martedì sera con 200 parlamentari si era conclusa in modo disastroso, non aveva convinto nessuno, erano usciti scuri in volto a lamentare l'assenza di una linea precisa.

Il generale Hoar gli aveva presentato tutto l'arco delle decisioni militari possibili. Che si articolavano, a quello che si è riuscito a sapere, su due estremi opposti: far fagotto e chiudere in Somalia, oppure raddoppiare almeno il contingente già sul terreno e passare ad un'offensiva militare in grande stile contro le forze di Aidid. E a Clinton che disperatamente continuava a chiedere che gli offrissero una via di mezzo, la risposta dei militari era stata esplicita: vie di mezzo non ce ne sono. «Una delle due: o si scappa via o gli si lancia contro l'intera 24ma divisione (la divisione corazzata di cui l'avanguardia, i primi 4 tank pesanti e 14 blindati Bradley stanno già sbarcando a Mogadiscio, Ndr). O si ammassano forze o si riduce», è il modo in cui la mette col «Washington Post» uno degli ufficiali che in questi giorni ha partecipato alla stesura al Pentagono dei diversi piani di contingenza possibili. Aggiungendo che «ammassare forze significa mandare almeno un'intera brigata, altri 5.000 uomini almeno da aggiungere ai 4.500 soldati Usa già sul terreno in Somalia».

La scelta tra questi estremi aveva fatto passare in secondo piano anche il dilemma, assai più «tecnico», sul trattare o meno per recuperare gli ostaggi con le buone, o lanciare un blitz per liberarli con le cattive. Ieri Kofi Annan, responsabile delle operazioni di pace in Somalia ha avvertito: «Non accetteremo alcuno scambio di prigionieri in Somalia». Gli uomini del generale Aidid hanno fatto sapere che potrebbero scambiare il militare americano prigioniero con tutti i somali prigionieri delle forze Onu. Annan ha detto di non essere a «conoscenza di trattative non ufficiali».

Sono mesi che 28.235 Caschi blu danno la caccia, ad Aidid e ai suoi uomini, sono fallite con tremende frustrazioni tutti i rastrellamenti degli agguerritissimi rangers, si sono accorti tutti che cercare di individuare il signore della guerra fuggiasco, e peggio ancora, i soldati americani in sua mano nel labirinto dei vicoli attorno al mercato di Bakhara è come cercare un ago nel pagliaio. «Il punto debole è l'intelligence. Tutta la nostra formidabile tecnologia si rivela inutile in ambiente urbano. I satelliti spia non servono nella caccia all'uomo», spiega il deputato democratico Jack Reed, ex ranger e membro della commissione servizi segreti. Prendendosela anche con il fatto che gli autisti o interpreti somali reclutati come informatori dagli americani passerebbero invece informazioni ad Aidid e chi come l'Italia disponeva di uno spionaggio decente sul terreno «è riluttante a passarci le informazioni».

Lezzo di Vietnam emanava anche dalla ricostruzione della giornata più nera delle truppe americane in Somalia. Il reparto che era stato mandato a recuperare gli equipaggi degli elicotteri abbattuti ha subito predite del 70%, il che tra gli ufficiali al Pentagono, quasi tutti veterani del Vietnam, ha richiamato il massacro di un plotone nella valle del Drang nel 1965, che diede inizio all'escalation. I rangers erano stati circondati, la colonna Usa che era stata inviata a dargli man forte era caduta in un'imboscata e, cosa che più gli brucia, avevano dovuto attendere 9 ore e mezza perché finalmente Malesi e Pakistani si decidessero a intervenire coi loro mezzi corazzati. Sotto tiro, oltre agli alleati traditori, anche lo stesso capo del Pentagono Les Aspin, che per evitare imbarazzi politici non molto tempo prima aveva respinto la richiesta di mezzi corazzati presentatagli dai comandanti sul terreno.

IL SONDAGGIO

NEW YORK. La maggioranza degli americani è favorevole al ritiro dei soldati Usa dalla Somalia anche se ciò dovesse portare a una nuova carestia. Lo rivela un sondaggio. La rete televisiva «Abc» ha detto che il 53 per cento degli americani intervistati disapprovano la politica del presidente Bill Clinton in Somalia, mentre il 33 per cento sono d' accordo con essa. Quattro mesi fa il 62 per cento era favorevole, il 29 per cento contrario. L' emittente non ha detto quanti americani siano stati contattati per il sondaggio. Tra i favorevoli al ritiro, inoltre, il 79 per cento conferma tale posizione anche se ciò dovesse riaprire la strada a una nuova carestia in Somalia.

Secondo voci raccolte a Washington, intanto, l'Iran ha cominciato a rifornire di armi e munizioni il somalo Mohamed Farah Aidid. La maggior parte delle armi verrebbe portata da aerei in Sudan (da quest'anno, insieme all' Iran, nella lista nera degli americani dei paesi che appoggiano il terrorismo internazionale). Dal Sudan le armi, per nave, raggiungerebbero la Somalia. Altre armi, sempre iraniane, arriverebbero in Somalia attraverso la frontiera somalo-keniana. Le informazioni a disposizione al momento sembrano confermare che i carichi sono composti in prevalenza da armi da fuoco leggere, tuttavia esistono sospetti che stiano cominciando a arrivare anche missili con sistemi di autopuntamento.

Il presidente americano Bill Clinton. Sotto, Richard Kowalewski, uno dei ranger uccisi domenica notte in Somalia

Gli esperti americani analizzano l'ultimo massacro dei ranger

«La soluzione militare a Mogadiscio un vicolo cieco»

WASHINGTON. Dicono gli esperti militari americani: il massacro dei ranger domenica a Mogadiscio è la migliore dimostrazione che la «pista militare», in Somalia, è un vicolo cieco.

L'operazione lanciata domenica dalle truppe d'elite americane- conclusa col bilancio di 12 soldati uccisi, 78 feriti e sei dispersi- ha messo in luce gli errori e l'impreparazione della macchina militare Usa in Somalia e confermato il «salto di qualità» dei guerriglieri di Aidid, con l'uso di mine comandate a distanza e dei cannoncini anti-aereo sovietici ZSu23.

I ranger hanno subito domenica perdite, tra morti e feriti, superiori al 70 per cento delle forze impiegate. Per trovare risultati così disasatrosi per le forze statunitensi bisogna risalire al massacro del 1965 subito in Vietnam nella valle di Drang. Cosa ha causato il disastro? Perchè i rinforzi sono arrivati solo dopo nove ore? Nella ricostruzione fatta dal Pentagono alcuni dei problemi sono attribuibili alla natura stessa di un contigente multinazionale: differenze di lingue e di abilità, una incerta catena di comando. Ma alcuni degli errori sono tutti imputabili alle forze americane. Il più evidente: la mancanza di carri armati e veicoli blindati. Una richiesta d'invio in Soimalia di carri armati M-1A1 e veicoli blindati Bradley-giunta un mese fa al Pentagono- era stata respinta dal ministro della Difesa Les Aspin che aveva giudicato superflui questi mezzi. Quando i due elicotteri Blackhawk sono stati abbattuti dai guerriglieri di Aidid, i ranger hanno fatto cerchio attorno al relitto più vicino, per proteggere i feriti. Erano le 16,15 a Mogadiscio. La richiesta di soccorso è partita solo dopo un'ora. La forza di pronto intervento, creata per intervenire nel giro di 20 minuti si è messa in moto solamente alle ore 18 dall'aeroporto della capitale e per via di terra. Ma i 200 soldati inviati di rinforzo a bordo di autocarri e jeep venivano bloccati da barriere stradali e franchi tiratori e dovevano rientrare alla base. Erano le 19, tre ore dopo l'abbattimento del primo elicottero, quando i comandanti americani si rivolgevano ai «caschi blu» chiedendo l'intervento con veicoli blindati. E mentre i ranger assediati venivano falciditi dal fuoco serrato dei guerriglieri, iniziavano quattro ore e mezzo di discussioni tra i comandi Usa e gli altri contigenti.

«Una soluzione militare richiede forze massicce e comporta il rischio di ingenti perdite umane- affferma l'esperto militare Bernard Trainor-. Le truppe americane non conoscono la lingua, la cultura e non sono pronte a combattere una battalia urbana. Questa è una ricetta per il disastro».» Stiamo usando in Soimalia mezzi al alta tecnologia ma tattiche rischiose- concorda l'ex consigliere del Pentagono Raoul Alcala.

Stillicidio di anticipazioni che prendono di mira John Major: «È un povero di spirito»

Dalle memorie di Margaret Thatcher veleno sul congresso conservatore

La Thatcher è sbarcata al congresso tory dopo le anticipazioni delle sue memorie pubblicate a tradimento dal *Daily Mirror*. «Major è un povero di spirito», un personaggio «a disagio quando è alle prese con problemi difficili» avrebbe scritto Maggie. La Baronessa ha cercato di farsi precedere da attestati di stima verso il suo successore ma non sono bastati a sciogliere l'imbarazzo fra i conservatori.

ANTONELLA CAIAFA

Per John Major il congresso di Blackpool doveva essere la grande occasione per spogliarsi degli abiti di leader dimezzato. Soprattutto visto che i conservatori britannici si sono dati un'occhiata in giro e un capo carismatico su cui puntare alle prossime elezioni non l'hanno trovato. Ma c'è sempre lei, l'eterna Margaret Thatcher, a rubare la scena al suo grigio delfino.

Prima ci si è messo un sondaggio. La maggioranza dei sudditi di sua maestà prova nostalgia della Lady di ferro, perfino alcuni fra i suoi fieri avversari di un tempo. La rivorrebbero a Downing Street e comunque sono convinti che al Regno Unito serva un leader determinato, coraggioso e radicale come lo è stata lei. La Baronessa, forte del fatto che sua leggenda è ancora viva, ha deciso di spendere il suo carisma per rialzare le quotazioni del suo vacillante successore, il premier più odiato dagli inglesi. E dalle colonne di un giornale domenicale, in una lunga intervista, ha rivolto un appello al partito perchè i conservatori serrino le fila dietro le fragili spalle di John Major.

Ma il *Daily Mirror*, l'unico tabloid di simpatie laburiste, ha tirato a entrambi un brutto tiro e pubblicato stralci delle lucrose memorie di Maggie, la cui uscita in libreria era stata diplomaticamente decisa per le prossime settimane, a congresso tory concluso. Del suo ex delfino la Thatcher scrive che è un politico di serie b, un «peso leggero» dal punto di vista intellettuale, un ingenuo da quello politico. I conservatori rispondono che si tratta di parole riferite senza virgolette quindi false, il *Sunday Times*, che ha pagato a caro prezzo l'esclusiva sulle memorie ha fatto causa (e l'ha persa) al tabloid «scippatore».

A Margaret non è rimasto altro che scendere nuovamente in campo a fianco del bersagliato erede. «L'ho sostenuto e votato come capo del partito e quindi primo ministro nel novembre del 1990. Oggi farei lo stesso» ha dichiarato la Lady di ferro. Ma non ha smentito in dettaglio le prime anticipazioni pubblicate dal *Daily Mirror*. E il tabloid, ieri, giorno di arrivo di Maggie al congresso conservatore, è tornato alla carica. Le attribuisce, questa volta virgolettati, giudizi al vetriolo: Major è uno che «intellettualmente va alla deriva con la marea», «particolarmente a disagio con le questioni difficili», incapace di afferrare «idee e strategie di grande respiro».

Così l'imbarazzo fra la platea di Blackpool è giunto al parossismo proprio mentre la Thatcher giungeva al congresso, accolta da Michael Portillo, ministro al Bilancio e speranza della destra del partito nella lotta per la successione a Major. Nigel Lawson, ex cancelliere dello Scacchiere negli anni del thatcherismo, commenta: «Queste affermazioni non sono un problema per Major ma una tristezza per la Thatcher. È stata un grande primo ministro e non penso che la sua reputazione uscirà accresciuta da queste dichiarazioni». e Lord Parkinson, assai vicino alla Baronessa, ha giurato che «l'ex premier auspica sinceramente che John Major ottenga in questa settimana di confronto un grande successo e che tutto il partito si unisca dietro di lui».

Ma se i conservatori faticano a rafforzare la loro traballante leadership, non hanno maggiore successo nell'elaborare una proposta politica capace di tirar fuori il partito dalle sabbie mobili in cui sembra pericolosamente impantanato. Combattere criminalità e terrorismo sono state le parole d'ordine del dibattito della giornata di ieri. Contro il secondo, il ministro dell'Interno Michael Howard ha proposto di estendere a tutto il Regno Unito alcune misure antiterrorismo, fino ad oggi in vigore solo in Irlanda del nord. Contro la criminalità il ministro ha suggerito di riformare «il diritto al silenzio» dell'imputato, un diritto riconosciuto in Inghilterra da 800 anni. Sono sufficienti queste misure di piccolo cabottaggio, per quanto inquietanti, a dare slancio alla soporifera politica tory? Un sondaggio Gallup afferma che i conservatori negli ultimi tempi hanno perso un ulteriore 2,5 per cento, attestandosi al 23% nelle simpatie degli elettori d'Oltremanica contro il 44,5% dei laburisti e il 27% dei liberaldemocratici.

Margaret Thatcher: le sue memorie fanno scalpore a Londra

«Il governo paghi il rimpatrio agli stranieri delusi»

LONDRA. Perché il governo britannico non paga le spese di rimpatrio e una casa ai tantissimi africani, caraibici e asiatici stanchi dei continui soprusi patiti nel Regno Unito? Con questa «sasso in piccionaia» un deputato laburista di colore, Bernie Grant, ha riaperto l'esplosiva piaga della questione razziale. Su posizioni di sinistra, eletto in un distretto di Londra dove neri e asiatici sono maggioranza, Grant è molto preoccupato per la vita da ghetto a cui sono costretti africani caraibici e asiatici, spesso con l'unica prospettiva di «un futuro di carità pubblica e droga». Teme «bagni di sangue», si batte perché sia trovata una via d'uscita «prima che sia troppo tardi». La singolare proposta è piaciuta alla destra tory. Laburisti e movimenti antirazzisti si sono dichiarati fermamente contrari.

LA STORIA

1965: un marine americano in Vietnam

Autodenunciatasi dopo 23 anni per rapina politica con omicidio

Severa condanna a Katherine Power «fuggitiva» Usa

Dagli 8 ai 12 anni di carcere. Questo è il prezzo che Katherine Power – ribattezzata «la fuggitiva» dai media Usa – dovrà pagare alla giustizia e al suo desiderio di recuperare il proprio passato. Protagonista d'una sanguinosa rapina «politica» nel '70, Katherine era vissuta da allora alla macchia. Un mese fa ha deciso di consegnarsi. E la sua resa ha riaperto la piaga, mai cicatrizzata, degli anni del Vietnam.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È una sentenza pesante quella che il giudice Robert Banks della Corte Superiore di Suffolk ha inflitto ieri a Katherine Power. Pesante e rancorosa, carica di risentimenti e di paure che le molte stagioni scorse sotto i ponti della storia americana sembrano, paradossalmente, aver più accentuato che attutito: dagli otto ai 12 anni di carcere, più vent'anni di «prova» nel corso dei quali Katherine non potrà abbandonarsi a nessun «atteggiamento pericoloso» nè trarre profitto dalla «vendita» della propria storia, pena la trasformazione in ergastolo della condanna. Molto per un reato commesso 23 anni fa, nel fuoco di tempi violenti e controversi, quelli della escalation militare in Vietnam. Molto per una persona che, ormai dimenticata dai segugi del Fbi, si è spontaneamente consegnata alla giustizia. Molto, anche, rispetto alle pene che, più a ridosso degli avvenimenti, erano state comminate alle persone che, con lei, avevano bruciato nel sangue assurdo d'una rapina «politica» la propria rabbia per una guerra ingiusta. Eppure è con un sorriso di sollievo che, ieri mattina, Katherine ha accolto quel verdetto. Proprio per questo, dopotutto, lei era tornata: per saldare finalmente il suo conto con la giustizia e con la propria coscienza.

Pronti a cavalcare l'onda d'un film di grande successo – quello con Harrison Ford che sta spopolando nelle sale cinematografiche – i media hanno in queste settimane ribattezzato Katherine *The Fugitive*. Ed hanno dedicato alla sua vicenda miniziose ricostruzioni, fiumi di polemiche e rutilanti copertine, riaprendo una pagina di storia che l'America non riesce a chiudere. Era il 1970. Lo stesso anno in cui Nixon estendeva la guerra in Cambogia. Lo stesso in cui la guardia nazionale sparava sugli studenti dell'Università di Kent, in Ohio, uccidendone quattro. Katherine Power – ragazza di buona famiglia e studentessa modello – frequentava, allora, l'università di Brandeis, nel Massachusetts. E la sua scoperta dell'impegno politico fu, nel fuoco della protesta contro la guerra, traumatica e radicale, marcata da un religioso assolutismo che finì per perderla nei meandri della lotta armata, nel buco nero di un'illusione insieme ingenua e crudele che, come in molti altri casi, si consumò nella fulminea ed irreparabile realtà d'un omicidio, Accadde il 14 aprile, in una banca di Brighton, nei sobborghi di Boston. L'assalto progettato dal gruppo di cui Katherine era parte doveva, nelle intenzioni, procurare i soldi necessari a comprare esplosivo destinato a far saltare i treni che trasportavano le armi destinate alla guerra. Ma tutto terminò con un poliziotto – Walter Schroeder, padre di nove figli – ucciso da un colpo di pistola. Katherine era l'autista della banda e, al momento dell'assassinio, si trovava in attesa ad oltre un miglio di distanza.

«La polizia non ebbe difficoltà ad identificare i responsabili. William Gilday, l'uomo che materialmente sparò al poliziotto, venne catturato subito (e sta ora scontando una sentenza all'ergastolo); e con lui finirono in carcere Stanley Bond (morto in prigione nel '76) e Robert Valeri (condannato a 25 anni ed oggi libero *on parole*). Nel '75 era stata quindi catturata a Filadelfia l'altra donna della banda, Susan Saxe (che era in auto con Katherine e che venne successivamente condannata a 5 anni di carcere). Solo lei, Katherine, riuscì a sfuggire alla caccia. E, dopo un lungo girovagare per gli Usa, approdò infine, con il nome di Alice Metzinger, a Corvallis, nell'Oregon. E qui si fermò. Venne assunta come insegnante di cucina nella scuola locale. Si sposò con un libraio, Ron Ducan, ed ebbe un figlio (Jaime, che ha ora 14 anni). Nel 1984, il Fbi depennò il suo nome dalla lista dei *most wanted*. «La fuggitiva» non era ormai che un'anonima cuoca e madre di famiglia. Ma restavano, nel punto più profondo e sensibile della sua coscienza, un ricordo ed un rimorso.

Quando – il 15 settembre scorso – si è consegnata alla giustizia, Katherine ha subito conquistato le prime pagine. Per l'eccezionalità della sua lunga latitanza, certo. Ma soprattutto perchè la sua vicenda riapriva una piaga non rimarginata. Già il 17 settembre, in un editoriale, il *Wall Street Journal* s'era veementemente scagliato, riesumando i toni cari alla «maggioranza silenziosa» di Nixon, contro «l'ipocrisia» del pentimento di Katherine Power. E molto di questo insaziabile spirito di rivalsa è tornato ad emergere ieri nelle parole con cui il giudice Banks ha ritenuto di dover spiegare la sua sentenza. «Io respingo – ha detto – l'idea che l'imputata sia meno colpevole dei suoi complici. E non riesco ad immaginare delitto più grave di quello che ha commesso». Non fosse stato per la trattativa che ha preceduto la resa – ha insomma fatto capire il magistrato – la sentenza sarebbe stata molto più pesante.

Ora Katherine dovrà trascorre in carcere almeno cinque anni. Poi potrà chiedere d'essere rimessa in libertà condizionale. Pagato il conto, pensa di ritornare, non più sotto falso nome, nella sua casa di Corvallis. Ma una parte d'America – è chiaro – non riuscirà mai perdonarla.